

Questo volume è pubblicato con il contributo del PRIN 2017 *LiLeSC - Libri e lettori a Firenze dal XIII al XV secolo: la biblioteca di Santa Croce*, CUP F88D19002150001

ISBN 978-88-9350-141-5

© Copyright 2024 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026
longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

Santa Croce e la città

Atti della Giornata di Studi
(Roma, 15 dicembre 2022)

a cura di
Anna Pegoretti e Federico Rossi

LONGO EDITORE RAVENNA

PREMESSA

Il volume raccoglie i lavori discussi nel corso di una giornata di studi tenutasi a Roma Tre il 15 dicembre 2022 nell'ambito delle attività del progetto PRIN 2017 LiLeSC – *Libri e lettori a Firenze dal XIII al XV secolo: la biblioteca di Santa Croce*¹. Due erano i problemi che più di altri ci interessava affrontare. Anzitutto intendevamo indagare la permeabilità del fondo librario santacrociano rispetto all'ambiente cittadino, popolato di figure e gruppi molto diversi per fisionomia sociale, spirituale, culturale e giuridica: le monache clarisse, della cui cura pastorale i frati minori erano responsabili; i frati del Terz'Ordine; i laici, spesso legati al convento per il tramite delle confraternite; il mondo dei fraticelli, la cui parabola a Firenze ha il suo drammatico apice nella fine tragica di fra Michele nel 1389, a seguito di un processo in cui i frati di Santa Croce giocarono un ruolo cruciale. In seconda istanza si trattava di individuare casi che permettessero una parziale ricostruzione del testimoniale posseduto dalla biblioteca del convento minoritico fiorentino e dei suoi tempi e canali di crescita (ed eventualmente di dispersione): casi di studio che, nella migliore delle ipotesi, si offrissero come potenzialmente replicabili.

Pur certamente non esaustivi, i risultati che emergono dal volume vanno a comporre un affresco variegato, che include non solo diverse tipologie di testi, ma anche – come si può apprezzare dagli indici in fondo al volume – un rilevante numero di codici e di personaggi, su un arco cronologico che non di rado travalica in entrambe le direzioni i limiti del XIV secolo, posto a fulcro dell'indagine. Tale ampia e varia casistica rivela la vasta gamma di problemi e traiettorie che incrociano la vita della biblioteca del convento minoritico, il suo accrescersi nel tempo e la sua ricostruzione *ex post*.

I due saggi di apertura, di stampo schiettamente paleografico (Bischetti, Iannetti), affrontano da prospettive diverse il patrimonio

¹ Prot. 2017WB4SZW; PI Giorgio Inglese (Università “La Sapienza”). A coordinare le unità locali, oltre ad Anna Pegoretti a Roma Tre, figurano Sandro Bertelli all'Università di Ferrara e Costantino Marmo all'Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Cogliamo l'occasione per ringraziare Michele Lodone, che ha partecipato alla giornata con una relazione dal titolo *Dai fraticelli a Savonarola. Dissenso religioso, profezie e volgare a Firenze*.

frontandosi inevitabilmente con la categoria – piuttosto discussa, ma certamente utile sul piano euristico – di ‘codice francescano’. Si tratta di un discorso in cui l’analisi codicologica tende quasi inevitabilmente a intrecciarsi con la storia delle spinte più centrifughe interne all’Ordine, che nel corso del Trecento assunsero nel centro Italia, e a Firenze nello specifico, la fisionomia dei gruppi fraticelleschi, in contatto anche con altre realtà, come la cerchia di Giovanni dalle Celle. L’intervento di Sara Bischetti, in particolare, riconduce persuasivamente al contesto francescano due importanti codici fiorentini di fine Trecento (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magl. xxxi.65 e xxxiv.76) non solo per contenuti, ma anche per produzione e fruizione. Testimoni, fra le altre cose, di testi sulla storia dell’Ordine, di testi profetici e di alcune lettere di Giovanni dalle Celle, i due manoscritti si lasciano ricondurre tramite il confronto paleografico all’ambito di Angelo Torini.

Il lavoro di Roberta Iannetti – tuttora in corso, ma già ben seguibile nel contributo qui pubblicato – dimostra in modo inequivocabile la precoce esistenza in Santa Croce di un’attività di acquisizione, sistemazione e persino copia dei libri molto intensa, qui ben dimostrata per i primi decenni del Trecento, ma chiaramente rintracciabile – come i prossimi studi mostreranno – già nel Duecento. Il recupero di note *ad usum* ha consentito a Iannetti di restituire codici a membri di spicco del convento quali Bonanno da Firenze, Accursio Bonfantini, Giacomo da Tresanti e Niccolò Caccini, oltre che ad altre personalità minori. Nella ricostruzione delle mani che si inseguono di testimone in testimone emergono figure preposte alla cura dei libri e che si impegnano in diverse attività: compilazione di *tabule* e indici, cartulazione, assemblaggio di quaderni e codici, restauro di lacune, ma anche – lo si diceva – di trascrizione. Non si tratta solo dell’apposizione di apparati marginali più o meno vasti, ma anche di testi interi. È il caso – davvero rilevante – della mano che copia il volgarizzamento di Giandino da Carmignano nel Laurenziano Pluteo 23 dex. 11, reperibile in almeno un altro manoscritto (Plut. 27 dex. 11) intenta a vergare un testo strettamente legato a Santa Croce: la *Vita* della beata fiorentina Umiliana de’ Cerchi, sorella del frate di primissimo piano Enrico e sepolta in convento.

In questa stessa direzione si muove il saggio di Federico Rossi, che indaga le dinamiche di circolazione libraria che, nel corso del Trecento, misero i libri del convento a disposizione di lettori esterni. Centrale è la valorizzazione in questo senso della testimonianza del lanaiolo Simone Brunaccini che, nel sottoscrivere la copia di un volgarizzamento della *Legenda maior* (ms. Riccardiano 1287), dichiara di avere tratto il testo da un codice della biblioteca di Santa Croce. Almeno alla fine del Trecento il patrimonio librario dei frati minori poteva quindi, a certe condizioni, essere accessibile a un laico (non è un caso che tra i contenuti del manoscritto vi sia anche un testo del già citato Torini). Questo caso di studio documenta inoltre la presenza presso la biblioteca di testi in volgare, quasi per nulla rappresentati nel fondo conservato. Seguendo questa traccia, Rossi censisce le tracce di scrittura in volgare in Santa Croce: cruciale si rivela ancora una volta il Plut. 27 dex. 11, dove la mano già ricordata è re-

sponsabile anche della copia di un significativo nucleo di volgarizzamenti agiografici. In più di un caso, è possibile identificare l'antecedente latino più vicino al volgarizzamento in un codice di Santa Croce: ciò suggerisce che il convento fosse un centro non soltanto di rielaborazione testuale di leggende e vite dei santi, ma addirittura di traduzione. Le agiografie esclusivamente femminili, in latino e in volgare, che sostanziano il codice della *Vita* di Umiliana suggeriscono inoltre un destinatario femminile per la raccolta, forse identificabile nelle terziarie che si incaricarono del culto della beata.

Gli episodi appena ricordati sono parte del variegato panorama agiografico presente a Santa Croce. Su questo fronte, il nostro progetto di catalogazione e studio del fondo manoscritto ha potuto dialogare fruttuosamente con altre indagini in corso: ricordiamo almeno lo studio dei codici agiografici di Santa Croce compiuto da Rossana Guglielmetti e le ricerche promosse da Sonia Chiodo sul culto della beata Umiliana tra storiografia e arti visive. I lavori di Iannetti e Rossi dimostrano inoltre la possibilità di restituire all'antico fondo anche codici (si vedano quelli di Niccolò Caccini oggi in Riccardiana) e testi (ad esempio, Francesco da Ascoli sui papi e la povertà) oggi non più conservati nelle biblioteche che hanno assorbito l'antica collezione al momento delle soppressioni (Laurenziana e Nazionale), trasmigrati in altri fondi oppure perduti.

L'indagine condotta da Marcello Bolognari e Antonio Montefusco, con l'*expertise* paleografica di Sara Bischetti, prende in esame una breve compilazione di episodi della vita di Francesco che testimonia la straordinaria ricchezza del patrimonio librario santacrociano anche in relazione all'inesausto processo di costruzione e revisione dell'identità dell'Ordine minoritico. L'insieme dei dieci apologhi, qui ribattezzato Compilazione di Santa Croce, si tramanda in un fascicolo ora rilegato nel Laurenziano Pluteo 19 dex. 10, straordinaria miscellanea di testi devozionali e agiografici già oggetto di indagine nel primo volume di questa collana. Il breve complesso testuale – di cui si dà uno stralcio di edizione – è analizzato sullo sfondo dell'intricata tradizione compilatoria francescana e di trafilè memoriali che risalgono ai *socii* e alla Verna. Si tratta di prospettive d'indagine di straordinario interesse, anche in rapporto al recente reperimento da parte di Roberta Iannetti di una versione inedita e particolarmente antica dell'*Exhortatio ad laudem Dei* di Francesco nel Laurenziano Pluteo 22 dex. 3, attualmente in corso di studio e di edizione nel contesto del progetto *LiLeSC*². Come gli studiosi sottolineano, la selezione degli episodi nella Compilazione rivela un interesse specifico per il problema del possesso dei libri e dello studio, oltre che per la costruzione di edifici da parte dei frati, tutti difficilmente conciliabili con la vocazione pauperistica francescana. Gli apologhi portano dunque alla luce una tensione interna all'istituzione su temi centrali per la vita di Santa Croce tra Duecento e Trecento e si offrono quali materiali par-

² Abbiamo dato notizia del ritrovamento in R. IANNETTI e F. ROSSI, *Il "primo cantico" di san Francesco. Alle origini della viva voce del santo*, in «Osservatore Romano», 20 aprile 2023.

ticolarmente rilevanti proprio ai fini della ricostruzione del profilo intellettuale del convento.

Aleggia infine su tutto il volume la figura di frate Tedaldo della Casa, copista e raccoglitore di manoscritti e figura di collegamento fra il convento e il nascente Umanesimo fiorentino. È per il suo tramite che giungono in Santa Croce i due codici della *Concordia Novi ac Veteri Testamenti* di Gioacchino da Fiore indagati con lucidità da Gian Luca Potestà. Il saggio ricostruisce le circostanze storiche in cui il passaggio avvenne – negli anni Ottanta del Trecento – formulando una nuova ipotesi sull’arrivo dei codici gioachimiti in convento. L’indagine di Potestà accresce di molto la nostra comprensione delle dinamiche politiche e culturali entro cui si colloca l’ambiente santacrociano e si inquadrano i movimenti dei libri: dinamiche che portano alla luce una volta di più la permeabilità del fondo alla città e ai laici.

Per il biennio 2024-2025 la collana «Santa Croce Studies / Studi su Santa Croce» ha in programma la pubblicazione di altri tre volumi, che porteranno a compimento la pubblicazione dei risultati del progetto santacrociano aprendo auspicabilmente nuovi percorsi di ricerca e affiancandosi all’impresa di catalogazione dei quasi ottocento manoscritti del fondo conventuale.

ANNA PEGORETTI
FEDERICO ROSSI

SARA BISCHETTI

*Per una tipologia di codice francescano:
due manoscritti del fondo Magliabechiano
della Biblioteca Nazionale di Firenze a confronto
(Magl. xxxi.65 e Magl. xxxiv.76)*

In questo mio contributo proverò a inserirmi, seppur con le dovute cautele, all'interno di una tematica ancora oggi dibattuta, ma che sembra avviarsi verso una migliore definizione, vale a dire quella del cosiddetto "codice francescano". Nel farlo cercherò anche di proporre una mia personale interpretazione della questione a partire dall'analisi codicologica e paleografica di due manoscritti che possono essere considerati codici francescani nella misura in cui non solo contengono testi di ambito francescano, ma in connessione con tale ambito furono altresì prodotti e fruiti: mi riferisco a due esemplari conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il Magliabechiano xxxi.65 e il Magliabechiano xxxiv.76.

Prima di addentrarci nel vivo del discorso occorre però premettere cosa si intende per "codice francescano". Per farlo mi servirò di due note definizioni, entrambe risalenti agli anni '70 del secolo scorso, ma che rimangono tuttora valide. La prima è di Cesare Cenci, che parla di manoscritti francescani nell'accezione più ampia del termine, intendendo cioè quei «codici che contengono opere di autori francescani [...] scritti da francescani [...] posseduti da francescani»¹. La seconda, di qualche anno più tardi, è di padre Marino Bigaroni che si sofferma, invece, sulle caratteristiche materiali di questi esemplari:

[i frati francescani] in ossequio alla povertà raccolsero in pochi miscellanei, compilazioni da opere intere, trascrivendo per economia le pagine più belle o interessanti per loro o per la comunità, senza curarsi troppo della "bona littera" né dell'ornato, memori di quanto il loro fondatore aveva raccomandato².

In anni più recenti è tornata sull'argomento anche la paleografa Nicoletta Giovè, dapprima analizzando le sole testimonianze di origine toscana e dell'Italia mediana, databili alla fine del secolo XIV e contenenti testi francescani in vol-

¹ C. CENCI, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, 2 voll., Grottaferrata, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1971 [stampa 1970] («Spicilegium Bonaventurianum», 8), I, p. 181.

² M. BIGARONI, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca storico-francescana di Chiesa Nuova di Assisi*, Assisi, Biblioteca storico-francescana Chiesa Nuova, 1978, pp. 10-11.

gare³, poi includendo nell'indagine gli esemplari quattrocenteschi di area centro-italiana e con testi in latino, considerando quindi un *corpus* più completo e rappresentativo⁴. In questi studi la studiosa si è dunque domandata a più riprese, cambiando angolazioni e prospettive, e considerando altresì i luoghi e le persone coinvolte⁵, se si possa effettivamente parlare di un codice tipicamente francescano, cioè di una sorta di modello astratto, ideale, tale da definire una tipologia libraria connotante. In verità – e sono d'accordo con la studiosa – non esiste un manoscritto di tipologia francescana, piuttosto esso si può definire tale anzitutto:

in base ai testi che contiene, riconducibili all'ambito culturale minoritico, o in base ad antiche note di confezione o di possesso, che testimoniano una originaria produzione o conservazione all'interno di un centro francescano⁶.

Partendo da simile assunto, si può semmai affermare, quindi, che c'è stato da parte dei francescani un adeguamento nei confronti di modelli librari in uso all'epoca, modelli differenti – naturalmente – a seconda della finalità del manufatto e dell'uso che se ne voleva fare: dunque, da un lato possiamo trovarci davanti a un libro universitario, soprattutto nei contesti bolognesi e padovani, oppure davanti a un libro liturgico d'apparato, di grande formato, con una scrittura di un certo livello esecutivo, spesso con ampi cicli decorativi volti ad interagire con il testo, finalizzato a un uso collettivo e comunitario; o, ancora, a libretti tascabili, di modesto allestimento, spesso latori di testi in volgare, privi di decorazione o con un apparato decorativo semplice e funzionale, con scritture per lo più corsive usuali o librarie semplificate, che tramandano miscellanee di argomento francescano⁷.

³ N. GIOVÈ MARCHIOLI e S. ZAMPONI, *Manoscritti in volgare nei conventi dei frati Minori: testi, tipologie librarie, scritture (secoli XIII-XIV)*, in *Francescanesimo in volgare (secoli XIII-XIV)*. Atti del XXIV Convegno internazionale (Assisi, 17-19 ottobre 1996), Spoleto, CISAM, 1997, pp. 301-336.

⁴ N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Il codice francescano. L'invenzione di un'identità*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*. Atti del XXXII Convegno internazionale (Assisi, 7-9 ottobre 2004), Spoleto, CISAM, 2005, pp. 375-418. Vedi, da ultimo, per una disamina dei manoscritti prodotti o letti dalle donne francescane, EAD., *Scritture (e letture) di donne. Il caso dei codici francescani*, in *I manoscritti degli Ordini mendicanti e la letteratura medievale*, a cura di A. Macchiairelli, Bologna, Bologna University Press, 2021, pp. 143-156.

⁵ EAD., *Scrivere e leggere il libro francescano*, in *“Scriptoria” e biblioteche nel basso Medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del LI Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 2014), Spoleto, CISAM, 2015, pp. 179-211.

⁶ Cfr. EAD., *Il codice francescano*, cit., p. 383. Una definizione simile era già stata espressa da G. ABATE, *Manoscritti e biblioteche francescane del Medio Evo*, in *Il libro e le biblioteche*. Atti del Primo congresso bibliologico francescano internazionale (20-27 febbraio 1949), voll. 2, Roma, Antonianum, 1950, II. *Conferenze di carattere particolare*, pp. 79-126, a p. 80: «un manoscritto può avere la qualifica di francescano per uno o più dei seguenti motivi: fattura materiale, fattura formale, contenuto, possesso; e cioè se fu vergato dalla penna di un francescano; se racchiude la produzione letteraria di un francescano; se tratta di argomento francescano; e, infine, se la proprietà del medesimo è francescana».

⁷ Per le diverse tipologie librerie adoperate per i codici francescani, cfr. N. GIOVÈ MARCHIOLI e S. ZAMPONI, *Manoscritti in volgare*, cit., p. 313; N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Il codice francescano*, cit., pp. 386 ss.

Se non esiste una vera e propria tipologia libraria dominante è vero, però, che si possono evidenziare caratteristiche comuni e ricorrenti nei sottogruppi di manoscritti francescani: in generale, quando si sceglie una determinata forma-libro – che sia un codicetto cartaceo e tascabile o un grande codice d'apparato – è possibile, infatti, riconoscere elementi costanti e connotanti quel determinato modello.

Se il discrimine per considerare un manoscritto come francescano è dunque il suo contenuto, a questo è necessario tuttavia collegare – come si accennava – altri importanti elementi, che riguardano in primo luogo l'ambiente di produzione e di circolazione. Talvolta accade, infatti, che ci si trovi davanti ad un codice miscelaneo con testi francescani in volgare, che non può essere direttamente ricondotto a una committenza o a una fruizione francescana, poiché spesso copiato da un copista per passione, un mercante laico, ad esempio – e da qui l'uso della scrittura mercantesca – che ne fa un utilizzo privato, per scopi edificanti e devozionali⁸.

Sulla base di queste premesse, vorrei ora concentrarmi sui manoscritti Magliabechiani xxxi.65 e xxxiv.76, entrambi prodotti fiorentini collocabili tra la fine del XIV secolo e gli inizi del successivo⁹. La scelta di puntare l'attenzione proprio su questi due testimoni è motivata dal fatto di aver già effettuato uno studio su entrambi i codici in occasione di una più ampia ricerca incentrata sulla pratica di scrittura e sulla produzione e conservazione libraria nell'ambiente toscano dei fraticelli¹⁰. Il presente contributo mi ha permesso, quindi, di tornare sull'argomento per convalidare, ampliare, e in alcuni casi modificare, alcune ipotesi e considerazioni sostenute qualche tempo fa e scaturite dall'analisi codicologica e paleografica dei due esemplari.

Il primo dal quale vorrei cominciare – poiché di poco anteriore – è il Magliabechiano xxxiv.76, un modesto codicetto cartaceo (di mm 220 × 165), in discreto stato di conservazione (**tav. I**). Le tre filigrane riscontrate, insieme all'esame degli elementi materiali e testuali, permettono di ascrivere il manufatto al contesto fiorentino della fine del Trecento¹¹. Il manoscritto, di ff. 121, è formato da sei fascicoli irregolari e piuttosto consistenti (si va dal settennion, all'ottonione, a fascicoli di ben 24 fogli, rinforzati tramite brachette di sostegno cartacee), tra i quali è spesso presente una carta bianca di raccordo, aggiunta durante la rilegatura moderna. Il testo, disposto a piena pagina, è racchiuso all'interno di uno specchio scrittoria alla mina di piombo, che comprende le sole rettrici maggiori e le due linee di giustificazione e che evidenzia ulteriormente la fattura dimessa dell'alle-

⁸ Cfr. EAD., *Scrivere e (leggere)*, cit., p. 208.

⁹ Per una dettagliata descrizione dei codici, con relativa bibliografia, si rinvia a S. BISCHETTI, A. MONTEFUSCO e S. PIRON, *La bibliothèque portative des fraticelles*, 2. *Les manuscrits florentins*, «Oliviana», VI. *Pour Gian Luca Potestà*, 2020, pp. 1-33 <<https://journals.openedition.org/oliviana/1411>>, alle pp. 13-22.

¹⁰ Cfr. *ivi*.

¹¹ Le filigrane riscontrate sono le seguenti: *trimonte sormontato da croce*, simile a Briquet n° 11689 (Firenze, 1411-1421); *M sormontata da croce*, simile a Briquet n° 8352 (Firenze, 1391-1396); *frutto variante di Briquet n° 7366* (Siena 1355-1356).

stimento, confermata anche dalla decorazione, limitata alle iniziali maggiori calligrafiche semplici in inchiostro rosso, ai segni paragrafali in rosso, ai titoli e alle didascalie rubricate. La copia è attribuibile a sei diverse mani, una delle quali (identificata come mano A) è responsabile principale della trascrizione, intervenendo per una parte consistente del codice e in tutti i fascicoli (ff. 1r-4r; 15rv; 23r-38v; 40r-85v; 89r-121r); la scrittura (fig. 1) è una corsiva usuale di base cancelleresca, con sporadiche influenze della mercantesca, di non alto livello esecutivo, variabile nel modulo e nell'allineamento, inclinata a destra, dal tratteggio marcato, con aste basse che discendono ampiamente al di sotto del rigo (es. la *h*), talvolta con rafforzamento o raddoppiamento dell'asta (es. *f* ed *s*). Peculiari appaiono la *g*, con piccolo occhiello inferiore schiacciato, aperto o chiuso; la *l*, con un tratto di completamento alla base, ad angolo, che risale per legare con la lettera successiva; la *s* maiuscola, anche in fine di parola, che mostra ambedue le anse ampie e schiacciate; e la nota tironiana a forma di 7, dal grande modulo, con secondo tratto uncinato discendente al di sotto del rigo e il primo a chiudere su sé stesso (fig. 2).

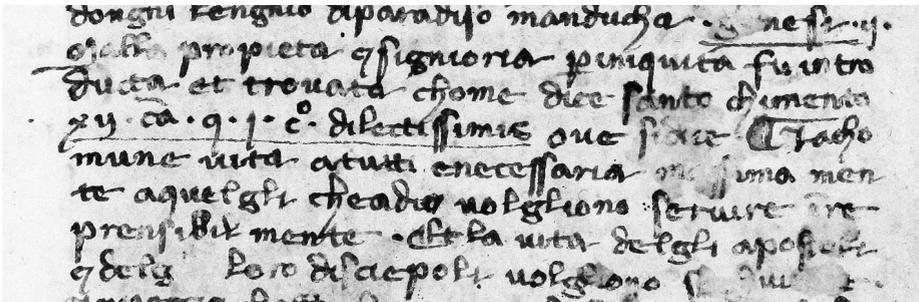


Fig. 1 (mano A, f. 1r)

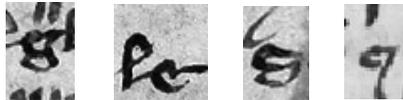


Fig. 2 (particolari)

La mano B interviene ai ff. 4v-21v (con una breve interruzione a f. 15rv, vergato dalla mano A) e scrive in una cancelleresca professionale, ben allineata sul rigo, diritta e sottile, piuttosto slanciata, con aste basse che discendono rastremate al di sotto del rigo. Gli interventi delle altre quattro mani (C, D, E, F) sono limitati a brevi inserimenti testuali ai ff. 21v (mano C), 39rv (mano D), 86r (mano E), 87r-88v mano F. Queste mani adoperano tutte scritture di base cancelleresca più o meno professionali e più o meno adattate al contesto librario (influssi goticizzanti sono evidenti, in particolare, nella mano D). Anche se i copisti riscontrati sono sei, in realtà gli interventi delle mani C, D, E, F potrebbero considerarsi, a mio avviso, non contestuali alla copia, piuttosto delle integrazioni o aggiunte di testo,

avvenute in epoca coeva o di poco seriore a quella della copia, su carte evidentemente lasciate in bianco. Diverso e più ampio è, invece, l'intervento della mano B, che parrebbe dunque essere contemporaneo alla copia, e che trascrive una parte consistente del primo testo tramandato dal codice, ovvero il volgarizzamento della *Chronica de controversia paupertatis Christi et apostolorum*, contenuta in quattro fascicoli.

Se riassumiamo l'avvicendamento delle opere all'interno dell'esemplare, in relazione alle mani rilevate, otteniamo una successione testuale così schematizzabile:

Contenuto	Fogli	Fascicoli	Mani
<i>Chronica de controversia paupertatis Christi et apostolorum</i> (volg.)	1r-85v	I-IV	A (ff. 1r-4r; 15rv; 23r-38v; 40r-85v); B (ff. 4v-21v); C (f. 21v); D (f. 39rv)
Remigio di Auxerre (volg.)	86r	V	E
Omelia di s. Giovanni Crisostomo (volg.)	87r-88v	V	F
<i>Cronaca dei frati della vera osservantia</i>	89r-116v	V – VI	A
Profezia di Cirillo (volg.) + Dodici abusi	117r-119r	VI	A
Profezia di s. Ildegarda (volg.)	119v-121r	VI	A

Dunque, le mani B, C, D, intervengono nel lavoro di copia della mano A trascrivendo le parti mancanti della *Chronica de controversia* in volgare, nei primi quattro fascicoli; le mani E, F, invece, aggiungono per intero il volgarizzamento di Remigio di Auxerre e l'omelia di s. Giovanni Crisostomo nel quinto fascicolo (ff. 86r-110v), che viene poi concluso dalla mano A (da c. 89r), la quale trascrive la *Cronaca dei frati della vera osservantia*, e prosegue fino alla fine.

L'allestimento attuale del manoscritto è avvenuto con ogni probabilità agli inizi del Cinquecento, quando sono state aggiunte anche le carte di raccordo inserite – come accennato – tra un fascicolo e l'altro. Nonostante la presenza di queste carte che uniscono tra loro i fascicoli, il codice è considerabile un unitario a tutti gli effetti, poiché non si tratta di un assemblamento di più manoscritti, ovvero di sezioni codicologiche riunite insieme, come avviene per i manoscritti compositi, ma di un aggiustamento della struttura fascicolare durante la rilegatura moderna. È probabile, inoltre, che il codice sia circolato per tutto il Quattrocento, o comunque in anni successivi alla copia, in fascicoli sciolti: ciò spiegherebbe la fascicolazione consistente e il precario stato di conservazione delle prime carte di ciascun fascicolo. È possibile che la circolazione iniziale fosse, dunque, in *quadernetti* cartacei, funzionali al trasporto e all'aggiunta costante di ulteriori testi.

Veniamo ora al Magliabechiano xxxi.65¹² (**tav. II**). Anche in tal caso, come nel precedente, ci troviamo davanti a un codice cartaceo di aspetto dimesso, di piccole dimensioni e in buono stato di conservazione. Contrariamente al xxxiv.76 si tratta di un vero e proprio composito, riunito insieme in epoca antica – probabilmente già nella prima metà del XV secolo –, quindi in anni prossimi all’allestimento delle singole unità codicologiche che lo compongono, ascrivibili, come detto, tra la fine del secolo XIV e la prima metà del successivo. L’assemblamento del composito *ab antiquo* ci viene rivelato dalla presenza di tre note di prestito, vergate in una rozza corsiva di base mercantescas, datate agli anni 1448-1449, visibili in più parti del codice, ovvero sulla seconda carta di guardia anteriore del manoscritto, nella nona unità (f. 115v) e nell’undicesima (f. 124v). Anche la legatura, in piena pergamena, priva di decorazione, sembrerebbe risalire al momento dell’allestimento quattrocentesco: sulla coperta anteriore è infatti visibile un indice sommario dei contenuti scritto in una calligrafica scrittura italica di fine Quattrocento.

Il codice è composto da quattordici unità codicologiche, di cui quattro costituite da un solo foglio; alcune di esse tramandano un testo in solitaria, altre più di un’opera¹³. È probabile che un possessore quattrocentesco abbia fatto assemblare il manoscritto attuale secondo una propria logica dispositiva, legata principalmente al contenuto. Molte di queste sezioni tramandano, infatti, lettere di Giovanni dalle Celle ai Fraticelli (1°, 5°, 6°, 8°, 10°, 12°); le altre parti, opere di argomento affine, come l’Opuscolo sulla povertà, la passione di fra Michele, un volgarizzamento di Gregorio Magno, ecc. È interessante notare come alcune di queste unità siano collegate tra loro; tra queste, mi concentrerò in particolare sulla prima (ff. 1r-6v), la quinta (ff. 54r-81v) e la decima (ff. 115bis-122v), poiché in origine sembrerebbero aver fatto parte di un medesimo manoscritto.

L’appartenenza a uno stesso esemplare si evince da più elementi: anzitutto dalla presenza di un rozzo sistema di ordinamento dei fascicoli, in cifre arabe, posizionate al centro del margine inferiore della prima carta di ogni fascicolo. Nella prima unità, sulla attuale carta incipitaria, troviamo infatti il numero 6; nella quinta unità i numeri 3, 4, e 5, che evidentemente nel manoscritto originario dovevano precedere il fascicolo attualmente inserito all’inizio; nella decima sezione il numero 7, anche se in questo caso la cifra si trova su un foglio probabilmente rimasto in bianco, che è poi stato adoperato per aggiungere disegni, versi e prove di penna da una mano quattrocentesca in una mercantescas piuttosto rozza e disordinata. Interessante notare, inoltre, la presenza di una stessa mano che interviene, più o meno ampiamente, sulle tre unità appena menzionate, che contengono alcune lettere di Giovanni dalle Celle ai Fraticelli, a dimostrazione di una palese uniformità contenutistica che le lega.

¹² Descritto analiticamente in S. BISCHETTI, A. MONTEFUSCO e S. PIRON, *La bibliothèque portative*, cit., pp. 16-22.

¹³ Riporto qui la ripartizione delle singole sezioni: 1° unità (ff. 1r-6v); 2° unità (ff. 15r-30v); 3° unità (ff. 34r-42v); 4° unità (ff. 45r-50v); 5° unità (ff. 54r-81v); 6° unità (ff. 83r-98v); 7° unità (f. 99rv); 8° unità (ff. 100r-113v); 9° unità (f. 115rv); 10° unità (ff. 115rbis-122v); 11° unità (f. 124rv); 12° unità (ff. 125r-136v); 13° unità (f. 142rv); 14° unità (ff. 143r-146v).

Nella prima sezione la copia si deve a due copisti, mano A (ff. 1r-3r), e mano B (ff. 3r-6v), che adoperano entrambi una corsiva di base cancelleresca, più o meno professionale, la seconda ibridata di influenze mercantesche. La mano B si ritrova anche ai ff. 62r-81v della quinta unità, che corrispondono al secondo e al terzo fascicolo dell'attuale sezione, anche se in taluni fogli appare integrata da almeno altre due mani coeve, che inseriscono parti di testo su carte precedentemente lasciate in bianco; il primo fascicolo che compone la quinta unità è vergato invece dalla mano A, ai ff. 54r-61v. Questa alternanza di mani sembrerebbe rilevare, tra l'altro, la suddivisione della copia per singoli fascicoli. Occorre notare, inoltre, come nella decima unità – vergata da più mani, veloci e disordinate –, la mano B della prima e della quinta sezione aggiunge una nota nel margine superiore di f. 122v: «libro di don Giovanni» (fig. 3). Quella che sembrerebbe essere una nota di possesso da parte del suo scrivente si tratta, a mio avviso, di una postilla aggiunta dal copista B. Ancora più singolare è il fatto che la stessa mano appone il suo nome – quindi una sorta di sottoscrizione – nel margine superiore del f. 5r della prima unità codicologica; qui infatti leggiamo il nome di *Agnolo Turini* (fig. 4).

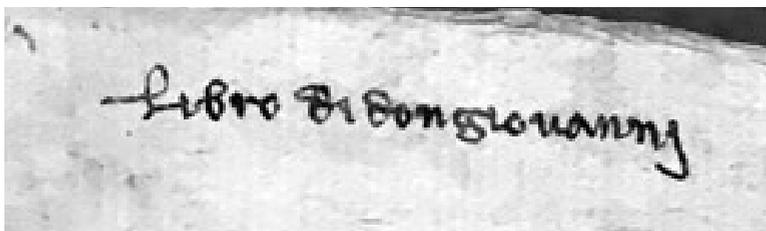


Fig. 3 (mano B, f. 122v).



Fig. 4 (mano B, f. 5r).

Prima di approfondire questo aspetto, vorrei però concentrarmi sull'analogia grafica che mi ha portato a ricondurre le scrittura delle unità sopramenzionate ad una stessa mano; nonostante la grafia della quinta sezione si mostri più posata e maggiormente adattata al contesto librario, si notano non solo una somiglianza nella *facies* complessiva della scrittura, ma anche alcune evidenti analogie morfologiche nelle singole lettere, come nella *g*, nella *l*, nella *s* tonda, nella congiunzione *et* a 7 e nelle maiuscole *A* ed *M* (fig. 5).

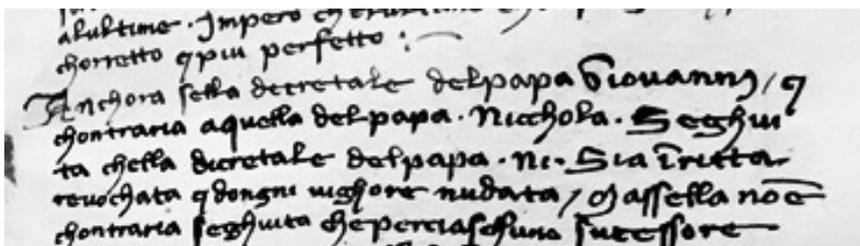


Fig. 5. (f. 5r, intervento della mano B nella prima unità).

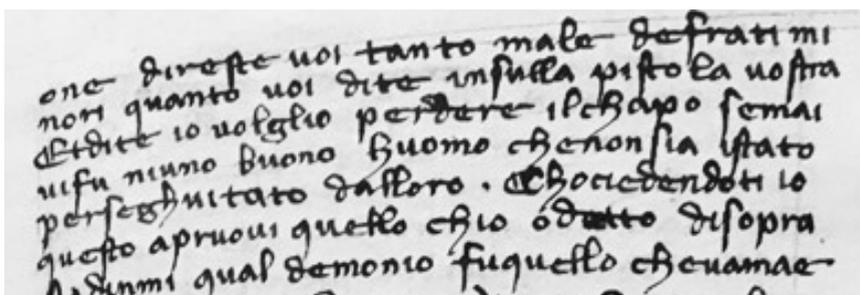


Fig. 6 (f. 70r; intervento della mano B nella quinta unità).

Elemento ancora più interessante mi sembra la presenza della mano B anche nel Magliabechiano XXXIV.76, ove essa corrisponde al copista A, ovvero al responsabile principale della copia. In questo manoscritto la scrittura mostra un *ductus* più posato e vicino a quello della quinta unità del XXXI.65, ma si intravedono comunque gli stessi elementi di identità morfologica riscontrati per convalidare l'attribuzione della prima, quinta e decima unità del codice al medesimo copista (cfr. *tavv.* I, II).

Sulla base di ciò, abbiamo a disposizione fattori probanti per ricondurre entrambi i manufatti ad uno stesso contesto di produzione e per indagare le modalità di circolazione e di diffusione di questi esemplari, e dunque – per ricollegarmi a quanto detto in apertura – per apportare un contributo che possa essere in qualche modo esemplificativo della più ampia tematica riguardante il “codice francescano”.

Cosa possiamo allora dedurre dall'analisi e dal confronto dei due manoscritti? Anzitutto, si può affermare che entrambi i manufatti sono riconducibili all'interno della tipologia del codice francescano miscellaneo; si può dire lo stesso, infatti, anche del composito Magl. XXXI.65, nel quale si intravede, almeno per alcune unità, l'impostazione della miscellanea *ab origine*. I manoscritti francescani miscellanei costituiscono, all'interno della più ampia categoria di “codici francescani” non solo quelli più rappresentativi, ma anche quelli più connotati, poiché mostrano caratteristiche materiali analoghe e ricorrenti, rispecchiandosi altresì –

nella loro semplicità ed essenzialità – «nell’*habitus* dell’ordine»¹⁴. Nel nostro caso, entrambi i codici sono di aspetto dimesso – come per la gran parte delle miscelleanee francescane – cartacei, di piccolo formato, con scritture che non raggiungono mai un alto livello di stilizzazione; per la maggior parte di ambito corsivo, come cancelleresche, o ancora scritture ibride che mescolano anche influssi di provenienza mercantile (e questo dipende, naturalmente, dal contesto di produzione), o infine librerie semplificate. Ad un modesto livello grafico fa da riscontro anche un apparato decorativo talvolta assente, oppure limitato a un sistema di rubriche finalizzate a scandire le singole partizioni testuali (quindi, una decorazione funzionale più che estetica). Per quanto riguarda il contenuto, in ambedue gli esemplari è possibile riscontrare una logica dispositiva che prevede la raccolta di testi di argomento analogo, per lo più di ambito francescano; in questo caso specifico si tratta in prevalenza di testi di Giovanni dalle Celle, o comunque di opere profetiche e di contenuto affine, in lingua volgare. Anche il registro linguistico adoperato giustifica il modello di libro adottato, che corrisponde a quello generalmente assunto per il libro in volgare¹⁵.

È evidente, quindi, la funzionalità pratica di queste miscelleanee, di formato tascabile, facilmente trasportabili e che costituiscono per i fraticelli una sorta di *bibliothèque portative* finalizzata allo studio, alla lettura e alla predicazione, spesso itinerante¹⁶. Non è escluso che alcuni di questi manufatti, prima di ricevere una qualsiasi tipo di rilegatura, anche senza alcuna pretesa, circolassero in fascicoli sciolti piuttosto consistenti, come nel caso – lo abbiamo visto – del Magl. XXXIV.76, talvolta accompagnati da rozzi sistemi di ordinamento e reperimento dei fascicoli, come per il Magl. XXXI.65. Inoltre, è piuttosto plausibile che entrambi gli esemplari provengano da un medesimo ambiente di copia riconducibile alla cerchia di devoti di Giovanni dalle Celle, non tanto, o almeno non solamente, per la preponderanza di testi di Giovanni, ma soprattutto per la presenza della stessa mano in ambedue i codici, che possiamo verosimilmente ricondurre, come accennato pocanzi, al fiorentino Agnolo Torini di Bencivenni.

La conferma ci arriva dal positivo confronto grafico che ho potuto constatare con la scrittura del codice Firenze, Biblioteca Laurenziana, Gaddi 75, autografo di

¹⁴ N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Il codice francescano*, cit., p. 416. Per i manoscritti francescani miscelleani cfr. anche N. GIOVÈ e S. ZAMPONI, *Manoscritti in volgare*, cit., pp. 324 ss. Vedi, da ultimo, il recente studio di R. IANNETTI, *Codici e copisti “francescani” a Firenze nel XIV secolo*, in *Libri e lettori al tempo di Dante. La biblioteca di Santa Croce in Firenze*, a cura di S. Bertelli, C. Marmo e A. Pegoretti, Ravenna, Longo, 2023, pp. 9-28.

¹⁵ N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Il codice francescano*, cit., p. 416.

¹⁶ Cfr. S. PIRON, *La bibliothèque portative des fraticelles*, 1. *Le manuscrit de Pesaro*, «Oliviana», v, 2016, pp. 1-23 <<https://journals.openedition.org/oliviana/804>>, e S. BISCHETTI, A. MONTEFUSCO e S. PIRON, *La bibliothèque portative*, cit. Vedi anche N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Il codice francescano*, cit., p. 410. Si veda anche, in particolare per i manoscritti portatili finalizzati alla predicazione, L. PELLEGRINI, *Scritture, codici e “scriptoria” nei primi decenni dell’Ordine minoritico*, «Franciscana», XIX, 2017, pp. 1-23, alle pp. 18-23.

Agnolo e contenente le sue rime (**tav. III**)¹⁷. Agnolo, morto nel 1398, fu un artigiano che faceva parte del circolo di Giovanni dalle Celle, poiché membro della confraternita dei Disciplinati della Misericordia del Salvatore, con sede a S. Maria Novella, nella quale rivestì ruoli di primo piano, ma era legato anche al convento di Santo Spirito; sappiamo, infatti, che fu tutore dei nipoti di Giovanni Boccaccio (come viene indicato nel testamento del certaldese, del 1374)¹⁸. Fu autore di cospicui componimenti in rime e di due opere devozionali, una delle quali sul tema del *contemptus mundi*; nella lettera dedicatoria Agnolo sostiene di avere sottoposto l'opera ad un gruppo di esperti e valenti religiosi, tra cui proprio Giovanni dalle Celle¹⁹. Vista la relazione intercorsa tra Agnolo e Giovanni dalle Celle e il contesto di produzione e di circolazione di cui abbiamo parlato, la presenza dell'annotazione che lo stesso Agnolo aggiunge a f. 122v del Magl. XXXI.65 con riferimento a un certo Giovanni («libro di don Giovanni»), convaliderebbe l'ipotesi che Agnolo fosse non solo in contatto con Giovanni dalle Celle, ma si fosse occupato anche di raccogliere i suoi testi, e proverebbe forse anche l'esistenza di un centro di copia collegato al gruppo di Giovanni, che diffondeva opere devozionali e opuscoli di informazione in volgare e che metteva quindi a disposizione dei fedeli fiorentini una «biblioteca» di testi francescani, come testimonia tra l'altro una nota di raccomandazione firmata da Nofri e Ambrogio, a f. 34v, ovvero all'inizio della terza unità del Magl. XXXI.65, contenente la passione di fra Michele (**tav. IV**): «Prieganui questi vostri amici quanto possono che voi facciate che n'abiano una copia per lo primo che viene de²⁰ a Firenze e ancora noi ve ne preghianuoi. Nofri e Ambrogio» dimostrando che il lavoro era compiuto a nome di un gruppo («i vostri amici», per l'appunto) che forniva di libri i fedeli arrivati a Firenze²¹.

Quindi, possiamo concludere riprendendo la definizione di Bigaroni sul codice francescano citata in apertura. Questi due manoscritti ne rappresentano un chiaro esempio.

¹⁷ Su questo manoscritto si veda, almeno, G. TANTURLI, *Coluccio Salutati e i letterati del suo tempo*, in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009), a cura di T. De Robertis, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 41-47; C. LORENZI BIONDI, *Il copista Gherardo di Tura Pugliesi e la tradizione dei volgarizzamenti*, in *Il ritorno dei classici nell'umanesimo: studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. Albanese et al., Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 393-424; L. GERI, *Il «De seculo et religione» di Coluccio Salutati e le opere in «stile monastico» di Francesco Petrarca*, «Rinascimento», LVII, 2017, pp. 3-36.

¹⁸ Per la figura di Torini cfr. da ultimo N. MALDINA, *Torini Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, CXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2021, s.v., <[¹⁹ *Ibidem*.](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-torini_(Dizionario-Biografico)/>. Cfr. anche il contributo di Federico Rossi in questo volume, pp. 78-79.</p>
</div>
<div data-bbox=)

²⁰ *De poi depennato*.

²¹ Cfr. S. BISCHETTI, A. MONTEFUSCO, S. PIRON, *La bibliothèqu portative*, cit., p. 24.